

ALFABETO  
FORSE

ESSERE

L'ANTICA RADICE

CHE CI LEGA

AL MONDO INTERO

di Maurizio Maggiani

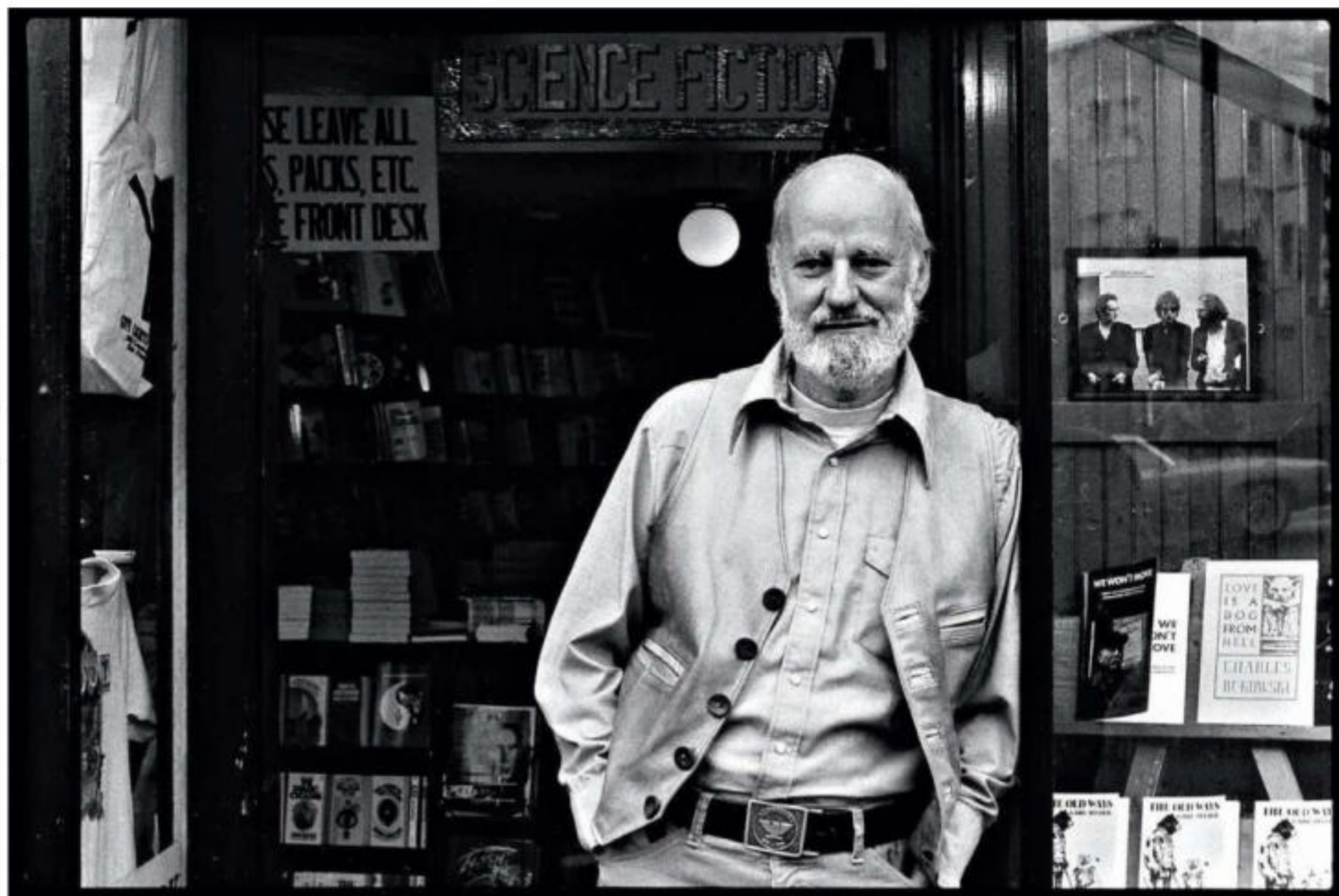
**D**ico subito che non voglio sfiorare nemmeno con l'ombra di un pensiero Heidegger e tutto il suo essere e tutto il suo nulla, cionondimeno mi inoltrerò, impudente, nel filosofare. Intanto la radice *es* è onnipresente e stabile in tutto il bacino indoeuropeo e lo è da tempo immemore. Questo a significare che in fin dei conti il filosofare è attività comune e ancestrale dell'essere umano, essere appunto, qui come sostantivo. Nella forma verbale, in tutte le sue declinazioni, è nel linguaggio comune la parola che usiamo più frequentemente, nei più loquaci può arrivare alle mille dizioni giornaliere, fateci caso. E anche questo ci dice qualcosa. Ci dice innanzitutto che dell'essere cogliamo la necessità costante e dirimente di ogni cosa, di ogni azione, di ogni pensiero. Essere o non essere, questa è la grande domanda quotidiana. Che si tratti di essere buoni o cattivi, maturi o acerbi, in questo posto o in quello, eccetera eccetera. Provate a concepire una sola, semplicissima frase che contempli una qualsivoglia interazione con la realtà senza utilizzare la radice *es* e vedete se ci riuscite. *Es*, che nel suo significato più remoto era semplicemente lo stare, è la realtà stessa. E siccome noi siamo realtà nella realtà e tutto quanto è un gran casino, si capisce bene come si è fatto in fretta a diventare tutti quanti filosofi. Penso e dunque sono, ma vogliamo scherzare? E infatti quando l'essere si fa sostantivo ci trova disorientati. Ad esempio, ci rendiamo conto che quando ci ficchiamo in bocca una bella pesca annientiamo un altro essere indistinguibile in quanto *es* da noi stessi? Per fortuna no, perché non disponiamo più degli antichi riti atti a scongiurare la giusta vendetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— DOVE SIAMO —

Robinson non esce soltanto in edicola ogni domenica dove resta tutta la settimana. Venite a trovarci sulle nostre piattaforme e se avete idee, suggerimenti, proposte o consigli contattateci ai nostri indirizzi

Visitate il nostro sito web [repubblica.it/robinson](http://repubblica.it/robinson) seguiti su Twitter @Robinson\_Rep Instagram @robinson\_repubblica e Tik Tok robinsonrepubblica Scrivete a questo indirizzo mail [robinson@repubblica.it](mailto:robinson@repubblica.it)



CONTROCULTURA

## Quando il poeta suona l'allarme

Esce l'esordio, finora inedito da noi, di Lawrence Ferlinghetti. Così riscopriamo la carica eversiva del poeta-editore che mise in guardia l'America

di Leonardo G. Luccone

SAN FRANCISCO, DOVE FONDÒ CITY LIGHTS, GLI HA INTITOLATO UNA VIA E HA ISTITUITO UN GIORNO IN SUO ONORE

**F**otografie del mondo perduto è l'esordio di Lawrence Ferlinghetti. Inedito in Italia, questo volumetto inaugurò nell'agosto del 1955 la fortunata Pocket Poets Series e la stessa casa editrice City Lights - passo obbligato per la libreria anarchica, antiautoritaria e libertaria, nata quasi per caso due anni prima con l'idea di vendere solo tascabili e riviste indipendenti. È un'autopubblicazione, a essere maliziosi - l'allora trentaseienne Ferlinghetti aveva collezionato un certo numero di rifiuti -, un doppio esordio (autore più editore), triplo, se ci mettiamo il cambio di nome; nei primi tentativi Lawrence si firmava Larry Ferling, ma in quest'occasione restaura il cognome del padre, che era nato a Brescia nel 1872.

Ferlinghetti, scomparso nel 2021, lo percepiamo nella sequenza dei libri che ha pubblicato, perché un editore-scrittore dà il meglio di sé nel congiungere i testi di altri. Il quarto volume di quella collana stessa sarà una scudisciata: *Howl* di Allen Ginsberg. Com'è nata questa pubblicazione dice molto della sua idea di editoria: il 7 ottobre 1955 alla Six Gallery, quando *Howl* viene letto per la prima volta, Ferlinghetti sente che nelle vene dell'America sta scorrendo qualcosa di diverso e prorompe. Nella poesia 21 di *Fotografie del mondo perduto* presagire l'emozione provata:

«Il paradiso / era molto meno lontano quella sera / al reading di poesia / mentre ascoltavo le frasi bruciate / e ho sentito il poeta avere / un'erezione in rima / e poi guardare nel vuoto con uno / sguardo perso». A fare da maestro di cerimonie c'era Kenneth Rexroth, il poeta-filosofo che animava la San Francisco Renaissance. Ferlinghetti lo aveva incontrato a Parigi, mentre studiava per un dottorato alla Sorbona; fu proprio Rexroth a suggerirgli di acquistarsi in California, per il vino e per ciò che sarebbe successo. Oltre a Ginsberg quella sera lessero Gary Snyder, Philip Lamantia, Michael McClure e Philip Whalen, che insieme ad altri «poeti di strada» sarebbero diventati determinanti - Gregory Corso, Janine Pommy Vega, Pier Paolo Pasolini, Nicanor Parra, l'adorato Prévert, Diane di Prima, Anne Waldman, Robert Bly, Antonio Porta.

Che intuizioni, che apertura! Nel 1960 Seymour Krim nel *The Beats* aveva già capito tutto: «Ferlinghetti ha la capacità di vedere il presente in una vivace luce drammatica [...] Sensibile com'è, cammina per il mondo senza sgomento». E Ferlinghetti, infatti, diventa uno dei poeti più letti di sempre, con oltre cinquanta opere; è il primo poeta laureato di San Francisco, che gli ha intitolato una via e istituito un giorno commemorativo in suo onore. Nei suoi versi sobbolle la paura per un



Lawrence Ferlinghetti  
**Fotografie del mondo perduto**  
Sur  
A cura di Marco Cassini  
pagg. 108  
euro 14  
Voto 8/10

Il ritratto  
Il poeta e attivista Lawrence Ferlinghetti (1919-2021) fotografato nel 1977 fuori dalla casa editrice City Lights Booksellers, da lui fondata a San Francisco nel 1953

mondo in disfacimento: Ferlinghetti si sente uno *stand-up tragedian* con il dovere civile della denuncia contro l'«ignoranza volontaria», il voltarsi dall'altra parte. Per Ferlinghetti la poesia è ovunque e non è esclusiva di sedicenti eletti «con quell'aria di non essere / mai andati in bagno». La poesia è «una finestra attraverso cui ogni cosa che passa può essere osservata sotto una nuova luce», è un esercizio critico di verità «prima di essere cooptati dal sistema, assorbiti».

I poeti sono antenne e allarmi: devono «cantare fino all'ultimo momento della loro vita»; per Ferlinghetti la poesia è soprattutto orale e deve avvalersi «degli occhi e delle orecchie come non sono stati usati da molti anni». Si avverte la consonanza con Kerouac, che parlava di «scrivere tutto così come viene»; per Ferlinghetti la poesia deve «tirare fuori il poeta dal suo interiore sacrario estetico dove per troppo tempo è rimasto a contemplare il proprio complicato ombelico».

*Fotografie del mondo perduto* è una panoplia di istantanee, riflessi di «uno specchio che cammina su una strana strada»: Ferlinghetti sogna Picasso che dipinge un Picasso e grida che non c'era nulla di simbolico: «le parole erano tromboni / pappagalli sconclusionati / idoli chiacchieroni». Il mondo è un posto meraviglioso, dice da novello Candido, «se non vi secca che la gente muoia / tutti i giorni»; bisogna partecipare alla tristezza oltre che all'amore, «perché perfino in paradiso / non è che cantano / tutto il giorno». Ferlinghetti ascolta, anzi ausculta, l'America cantata nelle Pagine Gialle - la sequenza di nomi, provenienze, lavori, aspirazioni. Bisogna resistere, diceva, «con le parole si possono conquistare i conquistatori». Il buon esempio l'ha dato: nel 2012 rifiutò il Pen International quando seppe che era in parte finanziato dal governo ungherese di Orbán. La sua fermezza contro ogni forma di destra e di regime è leggendaria. Durante la prima presidenza Trump parlò di «capitalismo predatorio» e di cose che accadono «mentre noi dormiamo». In una poesia di Alberto Blanco che ha pubblicato sventagliano parole che potrebbero essere le sue: «Gli individui di una specie passano / ma la specie va avanti come prima / [...] Tutti i poeti passano / ma la poesia rimane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA